

Crimine organizzato in Giappone

La 'Yakuza' e il blocco dei beni da parte americana

ALFREDO DURANTE MANGONI

A circa un anno e mezzo dall'emanazione dell'executive order firmato il 24 luglio 2011 dal Presidente Obama, che include la Yakuza giapponese tra le organizzazioni criminali transnazionali che costituiscono una minaccia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti disponendone il blocco dei beni, si sviluppano di seguito elementi di analisi e valutazione sul fenomeno – poco conosciuto e spesso trascurato – della malavita organizzata nipponica.

Col termine “Yakuza” si intende l'insieme delle organizzazioni criminali presenti sul territorio nazionale e, in particolare, nella regione di Tokyo e nelle aree occidentali del Paese, che la legge giapponese definisce “Boryokudan” (gruppi violenti). Il termine, peraltro, non indica uno specifico sodalizio criminale bensì il fenomeno dell'associazione criminosa in generale, con le implicazioni di cui si dirà più avanti in termini di designazione e di perseguibilità.

Di antica origine – sin dal periodo di Edo la Yakuza garantiva che la criminalità comune fosse bandita dalle strade – cresciute soprattutto nell'immediato dopoguerra, quando controllavano e gestivano il mercato nero nelle grandi città, le organizzazioni criminali hanno acquisito un peso rilevante nell'economia giapponese. All'inizio degli anni Sessanta potevano contare su circa 185mila affiliati, sia cittadini giapponesi sia coreani e cinesi di Taiwan residenti in Giappone (nonostante la retorica ufficiale dei 'Boryokudan' che tende a presentarli come difensori della tradizione nazionale).

Dal 1964, anno delle Olimpiadi di Tokyo, il numero degli affiliati si è andato tuttavia progressivamente riducendo in concomitanza con la rapida crescita economica, che ha ridotto la disoccupazione e offerto nuovi e migliori sbocchi occupazionali. Da quel momento si è, inoltre, sviluppata una più incisiva azione di controllo e repressione da parte delle Autorità di polizia che, incoraggiate dall'opinione pubblica e dalla stampa, hanno gradualmente abbandonato l'atteggiamento di “benign neglect” adottato per pragmatismo (“collaborazione” nel mantenimento dell'ordine pubblico, nel dopoguerra e, poi, a fronte dei movimenti di protesta della Sinistra alla fine

degli anni Sessanta; “tolleranza” verso un certo grado di malaffare ritenuto endemico ancora oggi) o per opportunismo (in passato i vertici delle organizzazioni criminali potevano vantare rapporti con esponenti della classe politica, documentati anche dalla stampa), in linea con i peculiari connotati delle relazioni intrattenute dall'establishment nipponico che danno vita a una struttura multilivelli di amicizie e di interessi personali.

Secondo i dati della National Police Agency sull'appartenenza alle diverse organizzazioni, a fine dicembre 2011 operavano in Giappone 21 gruppi criminali ai quali afferivano 78.600 membri (36.000 membri regolari e 42.600 affiliati). Il gruppo principale è lo Yamaguchi-gumi (gruppo Yamaguchi) che ha la propria base nella prefettura di Hyogo (Kobe) e conta circa 15mila membri a pieno titolo e 17mila affiliati, ripartiti in unità e sezioni semiautonome. Fra queste anche la Kodokai, attiva nelle regioni di Nagoya e Tokyo e ritenuta particolarmente violenta. Altre organizzazioni importanti sono la Sumiyoshi-kai (6.100 membri) e lo Inagawa-kai (4.700), entrambe basate nella Capitale.

Sono dati che confermano la tendenza stabile – seppur modesta – nel calo di influenza di queste organizzazioni, calo che viene ricollegato anche agli effetti positivi delle ordinanze metropolitane e prefetturali (di cui si dirà meglio più avanti) che avrebbero efficacemente indotto i cittadini a farsi parte attiva nella “resistenza” al crimine organizzato. A quasi due anni dall'entrata in vigore di quella promulgata dal Governo Metropolitano di Tokyo, lo Yomiuri Shinbun nota infatti, un sensibile calo della presenza della malavita nei grandi “Matsuri” (festival di cultura e religiosità popolare con ascendenze scintoiste) della Capitale, luoghi dove tradizionalmente essa è stata pacificamente tollerata dai cittadini.

Le principali attività gestite da tali organizzazioni comprendono sia condotte palesemente illecite (commercio di meta-amfetamine, sfruttamento della prostituzione, gioco d'azzardo, traffico di organi, estorsione, riciclaggio) sia attività che rientrano in una zona grigia al limite della legalità, quali azioni di disturbo nelle assemblee societarie (Kabunushisokai) unitamente a richieste di contributi a sostegno di costose iniziative motivate pretestuosamente e gestite dalla Yakuza (ad es. pubblicazioni) o alla riscossione di crediti al consumo.

Alle organizzazioni malavitose si possono ricondurre molte società di copertura (front company) e aziende regolarmente costituite o acquisite che operano in diversi settori, anche perfettamente legali, dell'economia: da quello delle costruzioni a quello dei trasporti, dal turismo al mondo dello spettacolo (“showbiz”), dal settore immobiliare ai servizi finanziari. Alcune di queste società sono quotate nelle sezioni secondarie delle Borse di Tokyo e Osaka.

Mentre il numero dei fatti di sangue (o, in generale, degli episodi di violenza) è rimasto relativamente elevato fino al 1970 – quando l'economia giap-

ponese era in rapida espansione – per poi costantemente diminuire, nella seconda metà degli anni Ottanta, ovvero ai tempi della bolla finanziaria e immobiliare che ha seguito gli accordi del Plaza, le organizzazioni hanno realizzato consistenti guadagni, profittando dell'ingente liquidità del sistema. Utilizzando vari strumenti di pressione psicologica e fisica, hanno condotto operazioni altamente speculative in ambito immobiliare e finanziario.

E risale a quegli anni la penetrazione delle organizzazioni criminali giapponesi all'estero e negli Stati Uniti, in particolare.

Dal 1992, dopo l'approvazione della legge per la prevenzione delle attività dei Boryokudan, le Autorità di polizia e la FSA (Autorità per i Servizi Finanziari, ente di vigilanza preposto al controllo e alla regolamentazione dei mercati) hanno intensificato la pressione sulla Yakuza. Per tre volte, nel 2004, nel 2009 e alla fine del 2011, la FSA ha comminato sanzioni alla filiale giapponese di Citibank per aver favorito attività di riciclaggio da parte di gruppi criminali. Sequestri di fondi di proprietà di dirigenti della Yakuza sono stati effettuati anche dalle Autorità statunitensi che in questo modo hanno dato la prima applicazione concreta alle disposizioni dell'executive order, come si dirà meglio più avanti.

A fronte dell'offensiva dei tutori dell'ordine, le organizzazioni malavitose hanno risposto diversificando le attività criminali in settori nuovi: dallo smaltimento dei rifiuti industriali alla gestione dell'offerta di lavoro interinale; dalle attività virtuali (gioco d'azzardo) alla intermediazione di titoli azionari e all'insider trading, dalla gestione di fondi d'investimento sino all'offerta di servizi per la sicurezza e la protezione delle persone. Nel 2003 la Yakuza ha profittato della forte espansione del credito al consumo, trasferendo i relativi guadagni in conti correnti presso banche svizzere e americane (nel primo caso, 3 miliardi di Yen sono stati sequestrati e restituiti alle Autorità nipponiche; nel secondo l'Amministrazione americana ha sequestrato 600mila dollari).

Da ultimo, la Yakuza si è prontamente inserita nel variegato scenario delle esigenze aperte dalla triplice catastrofe dell'11 marzo 2011, assicurando una fetta consistente dei generi di prima necessità per le popolazioni sfollate del Tohoku e inserendosi nel business dello smaltimento delle macerie provocate dallo tsunami.

In generale, però, la deflazione degli ultimi anni sta creando seri problemi ai gruppi criminali. La stampa e i ricercatori che si occupano di Yakuza – tra questi il saggista Atsushi Mizoguchi, che ha subito ripetuti attacchi per i suoi libri di denuncia e che abbiamo ascoltato in una conferenza al Foreign Correspondents' Club di Tokyo – riferiscono delle difficoltà che incontrano molti giovani affiliati nel procurarsi il reddito necessario a coprire la quota associativa (kaihi) che sono tenuti a versare all'organizzazione.

Si tratta di importi considerevoli, stimati in 800mila yen (8mila euro) al mese per un semplice affiliato e in 1.100mila yen (11mila euro) nel caso di un livello intermedio. Questo peculiare sistema di finanziamento, al quale si

deve aggiungere una serie di acquisti coatti e di corvées obbligatorie, porta ad una sempre più accentuata polarizzazione interna con, da un lato, i vertici dei 'Boryokudan' che dispongono di ingenti risorse e, dall'altro, la manovalanza che stenta a reperire la liquidità necessaria per rimanere nell'organizzazione.

Sotto un diverso profilo, Mizoguchi ha offerto uno spunto di riflessione collegato all'iniziativa americana di promuovere un'area di libero scambio in Asia Pacifico (Trans Pacific Partnership) osservando che la Yakuza rappresenta un ostacolo allo sviluppo degli affari in settori di particolare interesse americano (ha citato l'edilizia, l'immobiliare, i servizi finanziari, lo spettacolo e l'entertainment in generale). E, in effetti, risulta del tutto plausibile ricondurre alla Yakuza fenomeni di infiltrazione in primarie società giapponesi o di insider trading, alla luce di consolidati canoni di comportamento che, talvolta, vedono i quadri delle grandi securities cedere alle pressioni degli Yakuza, tese ad acquisire informazioni confidenziali prima del collocamento azionario.

La frequenza dei casi di insider trading registrati nei mesi scorsi è indicativa (Nomura, Nikko Securities, AII) e svela un vasto quadro di vicende societarie nel settore dell'intermediazione finanziaria dai contorni poco chiari: valga evocare, a titolo di esempio, le ombre che hanno caratterizzato lo scandalo Olympus, il gruppo manifatturiero di attrezzature ospedaliere e apparecchiature fotografiche che ha perso centinaia di miliardi di yen in transazioni finanziarie internazionali ancora oscure.

Quanto al settore dello spettacolo, è emblematico il caso emerso nell'agosto 2011 del noto comico e presentatore televisivo, Shinsuke Shimada il quale, accusato di collusioni con la Yakuza – oggetto di personale ammissione – ha dovuto improvvisamente interrompere la sua attività televisiva in seguito al sequestro di 4 miliardi di Yen sui propri conti presso Citibank, che le Autorità statunitensi ritengono frutto di riciclaggio di denaro sporco.

A conferma di un generale atteggiamento verso la Yakuza che sta lentamente mutando presso la classe politica, la burocrazia e l'opinione pubblica, vanno registrati un paio di sviluppi normativi di rilievo.

Il primo riguarda l'adozione nel 2009 di un'ordinanza prefetturale nella regione di Saga (Kyushu) che ha decretato l'espulsione dal territorio della Prefettura di affiliati all'organizzazione malavitoso. L'ordinanza colpisce anche i soci e le stesse frequentazioni del malavitoso. Da allora sono state emanate analoghe ordinanze in tutte le 47 Prefetture giapponesi (corrispondenti alle nostre Regioni), allo scopo di isolare i membri della Yakuza attraverso divieti alle società di intrattenere relazioni commerciali con essi, anche se non si ricade in fattispecie illecite.

L'ordinanza adottata nella primavera 2011 dal Governo Metropolitano di Tokyo prevede anche misure volte a scoraggiare l'affiliazione dei giova-

ni. Le ordinanze, inoltre, richiedono che i contratti di diritto civile riportino una clausola sostanzialmente corrispondente alla dichiarazione antimafia del nostro ordinamento; tuttavia l'inadempienza dell'obbligo di inserirla nei contratti non è sanzionata.

La polizia giapponese formula raccomandazioni alle società, incluse le società finanziarie e le aziende quotate, affinché rompano i legami con i 'Boryokudan' a pena di riflessi pubblici di tali legami e pregiudizio per la loro reputazione.

In secondo luogo, va menzionata l'ordinanza metropolitana (Tokyo) dell'ottobre 2011 che stabilisce l'illiceità della condivisione dei profitti con la Yakuza e del versamento del "pizzo". Ogni società, giapponese o straniera, che versa somme alle organizzazioni criminali rischia di essere sottoposta a un procedimento che parte dalla censura per giungere all'incriminazione. Analoghe ordinanze prefetturali, uniformi nelle finalità, si differenziano in qualche modo nei contenuti per adeguarsi alle molteplici situazioni locali. Si tratta di uno sviluppo rilevante anche per il fluido e talvolta opaco mondo delle società giapponesi.

Questi sviluppi possono leggersi, secondo Mizoguchi, come il passaggio da una prima fase di confronto diretto fra Polizia e 'Boryokudan' ad un'altra in cui le Forze dell'ordine coinvolgono l'opinione pubblica ed i soggetti economici nella lotta contro la malavita organizzata nel tentativo di creare attorno ad essa un cordone sanitario che la isoli dal contesto sociale e la privi del terreno su cui prosperare.

Nella consapevolezza che il privato cittadino non sempre si senta in grado - anche laddove lo desidera - di fronteggiare la malavita organizzata temendone le ritorsioni, nel febbraio 2012 il Governo ha approvato un emendamento alla legge del 1992 che introduce la possibilità che i centri pubblici di lotta alla malavita organizzata, debitamente riconosciuti dalle Autorità prefetturali, ricorrano al giudice in luogo del cittadino stesso, per impedire che un'organizzazione criminale insedi i propri uffici in locali attigui alle abitazioni o ai luoghi di lavoro dei cittadini. L'emendamento (ddl n. 46), approvato in via definitiva il 20 giugno 2012 durante la sessione ordinaria della Dieta (con approvazione al Senato conclusiva dell'iter parlamentare) e promulgato il successivo 1 agosto, oltre a prevedere pene maggiori, permette ora alla polizia di designare più facilmente come organizzazione malavittosa il gruppo criminale che comporti pericoli per i cittadini, agevolandone il compito di intervenire più efficacemente nella repressione.

Resta in capo ai privati e alle imprese, ha osservato Mizoguchi, l'onere di provare di non essere membri della Yakuza o conniventi con essa.

A parere di altri osservatori, sarebbe questo il momento migliore per assestare un colpo decisivo alle organizzazioni criminali. Servirebbe, però, una legge sulla designazione dei Boryokudan che ne proibisca la costituzione e

permetta la confisca dei beni dei suoi vertici, favorendo nel contempo il reinserimento nella società dei membri del sodalizio. Ma per ora la legge giapponese si limita a sanzionare le attività illegali di gruppi malavitosi ritenuti ancor oggi un male col quale convivere, senza disconoscerne il diritto all'esistenza.

Secondo Jake Adelstein, giornalista investigativo americano che ha vissuto sotto copertura infiltrato in un gruppo Yakuza ed autore del volume "Tokyo Vice" (non ancora tradotto in giapponese, reperibile in Italia per i tipi di Einaudi), la tradizionale tolleranza del corpo sociale giapponese (Forze dell'ordine incluse) verso le organizzazioni criminali e la Yakuza in particolare va messa in relazione con la forte aderenza al principio della libertà di associazione e della tutela della privacy, profondamente rispettati in Giappone.

Abbiamo cercato di approfondire, con alterno successo, i motivi che possono aver indotto il Dipartimento del Tesoro USA ad includere la Yakuza nella lista delle organizzazioni criminose soggette al blocco dei beni. Per ragioni che non è il caso di approfondire in questa sede, non è stato possibile acquisire elementi apprezzabili dall'Ambasciata americana a Tokyo e dall'ufficio del 'Boryokudan' Taisaku-ka (divisione per le contromisure verso B.) del dipartimento di polizia criminale, a seguito della richiesta di dati e informazioni sulle attività dei 'Boryokudan' all'estero, segnatamente in territorio americano.

È stato, in ogni caso, possibile acquisire informazioni da varie fonti, in particolare da ambienti forensi e dalla stampa specializzata, in occasione sia di incontri bilaterali che di dichiarazioni rese in pubblico.

Secondo le informazioni raccolte, la Yakuza si è infiltrata alle Hawaii, a Saipan e sulla costa californiana negli anni Settanta e Ottanta, controllando il 90% del traffico di droga sull'arcipelago hawaiano ma, anche, numerose attività economiche lecite. In seguito, la sua presenza si sarebbe nettamente ridimensionata, laddove uno degli aspetti che riveste attualmente maggiore preoccupazione da parte americana sarebbe la consistente presenza della Yakuza sul mercato delle valute. Adelstein ha stimato che il 20% di tutte le operazioni in cui sono scambiati Yen sarebbero gestite da tali organizzazioni. Considerato il volume degli scambi in valuta per la terza economia mondiale e il ruolo dello Yen nelle transazioni finanziarie si può avere un'idea della massa di denaro movimentata dai sodalizi criminali riconducibili alla Yakuza.

Per analogia deduzione, si può affermare che dato un certo sostrato di interessi della Yakuza fuori dal Giappone (negli USA soprattutto e in minor misura nel Sud-Est asiatico) i relativi trasferimenti monetari non possono prescindere dall'utilizzo di canali bancari fondatamente riconducibili ad istituti creditizi americani o in generale anglosassoni.

La First Bar Association of Japan da noi incontrata – che ha creato un gruppo di lavoro che collabora con l’American Bar Association, l’Ambasciata e la Camera di Commercio americana in Giappone, la Federazione bancaria giapponese e la polizia locale – ci ha fornito indicazioni sull’impatto dell’executive order in Giappone.

Il provvedimento dell’Amministrazione americana è intervenuto su un terreno dove prevale un approccio formalistico e dove il coordinamento fra le Amministrazioni giapponesi presenta ampi margini di miglioramento. Esso avrebbe asseritamente disorientato inizialmente le Autorità competenti, che si sono interrogate sulle ragioni di tale attenzione dall’estero verso un fenomeno ritenuto di natura prettamente domestica. Nei mesi successivi all’adozione dell’executive order, anche gli Stati Uniti hanno compreso che occorre la collaborazione della polizia giapponese, dal momento che un approccio unilaterale e formalistico sarebbe risultato anche sterile. È stato pertanto istituito un gruppo di lavoro del Dipartimento del Tesoro che ha visitato il Giappone più volte per avviare la collaborazione con le istituzioni locali (e per procedere ad alcune audizioni fra cui quelle dei responsabili di Citibank).

La First Bar Association, dal canto suo, ha cercato di comprendere la diversa efficacia dell’executive order presidenziale e dell’ordinanza metropolitana di Tokyo contro la malavita organizzata, nel tentativo – tutt’altro che agevole – di formulare una serie di indicazioni operative per le società giapponesi in termini di compliance e due diligence.

Ne emerge una significativa differenza fra i due dispositivi, alla luce di sanzioni civili e penali più severe dell’executive order e di obblighi ben più gravosi che esso impone alle aziende, tenute a congelare o sequestrare i beni della (sospetta) malavita, mentre l’ordinanza richiede essenzialmente di astenersi dal concludere transazioni commerciali e finanziarie con i soggetti appartenenti alla Yakuza. Inoltre, l’effetto retroattivo dell’executive order impone obblighi anche nei confronti di controparti con cui le aziende hanno già siglato un contratto al quale dovrebbero ottemperare.

Secondo l’avv. Daisuke Takahashi, coordinatore del gruppo di lavoro della First Bar Association, l’executive order può assumere una portata teoricamente assai vasta – ancorché indistinta nella pratica – dal momento che designa la malavita organizzata giapponese con nomi comuni generici (Yakuza, Boryokudan, Gokudo) il che sarebbe privo di rilievo pratico al fine dell’identificazione effettiva degli individui i cui beni andrebbero sequestrati. Anche alcuni nomi propri di notorie organizzazioni malavitose (Yamaguchi e Inagawa, peraltro assenti dalla lista originaria contenuta nell’executive order) sono talmente diffusi da non costituire un indicatore efficace, senza contare le difficoltà aggiuntive derivanti dalla traslitterazione dei nomi dall’ideogramma originale (kanji) ai caratteri latini (romaji).

La ricerca compiuta dal predetto gruppo di lavoro ha condotto alla pubblicazione di un compendio indirizzato alle persone giuridiche giapponesi,

di cui si sintetizzano gli aspetti principali, a partire dalla considerazione che l'iniziativa americana comporta un notevole onere amministrativo in capo alle società e alle istituzioni finanziarie.

Tutte le aziende giapponesi che intrattengono rapporti d'affari con persone fisiche e giuridiche statunitensi e con le loro filiali all'estero o detengono patrimoni negli USA sono coinvolte dall'*executive order*: nella nozione "patrimonio detenuto negli Stati Uniti" rientrano anche i trasferimenti di denaro che passino direttamente o indirettamente attraverso istituti finanziari statunitensi anche quando abbiano origine e siano destinati a Paesi diversi dagli USA.

Il nostro interlocutore considera plausibile che, in ragione delle verifiche che così si impongono, i bonifici bancari incorrano in ritardi di 1-2 settimane o vengano interrotti del tutto laddove non sia prestata collaborazione nell'effettuare gli accertamenti contemplati. Egli pertanto ritiene che per una società giapponese sussista il rischio diffuso del mancato rispetto dei termini di pagamento contro la propria volontà.

I legali giapponesi, quindi, incoraggiano vivamente le società ad attenersi scrupolosamente al principio della *due diligence*, in concreto di verificare attentamente con le controparti che queste non siano inserite nella lista prevista dall'*executive order* e di porsi in grado di comprovare il corretto assolvimento di tale compito. Nel caso insorgano dubbi sull'identità di una controparte, le aziende sono invitate ad accertarla con le banche sulla base della normativa per combattere il riciclaggio del denaro sporco e i finanziamenti al terrorismo.

In alternativa, viene suggerito di rivolgersi alla polizia giapponese per ottenere informazioni sulla controparte. La polizia peraltro opera sulla base delle ordinanze metropolitane e i dati a sua disposizione potrebbero rivelarsi insufficienti dal punto di vista degli obblighi contemplati dall'*executive order*.

Nel ribadire l'ampia portata teorica dell'*executive order*, i nostri interlocutori hanno sottolineato l'opportunità che il tema della *due diligence* venga studiato più a fondo e che USA e Giappone negozino per definire più concretamente gli standard di compliance, intensifichino la condivisione di dati ed informazioni sugli Yakuza e sviluppino il dialogo senza circoscriverlo ai Governi ma coinvolgendo anche il settore privato.

In tale contesto, ci è stato fatto notare, le ordinanze prefetturali o metropolitane, laddove ingiungono di astenersi dal concludere transazioni con le organizzazioni malavitose, in un certo senso contrastano con la finalità dell'*executive order* che è quella di sequestrarne i beni. L'approccio alla base dei due dispositivi è infatti diverso: le ordinanze hanno come obiettivo di isolare la criminalità organizzata dal contesto sociale, quasi a voler propiziare una progressiva estinzione naturale, mentre l'*executive order* sanziona severamente comportamenti qualificati come illegali dall'ordinamento statunitense.

Sotto il profilo giuridico le prime vengono essenzialmente considerate norme preventive (ex-ante regulations) il secondo una sanzione a posteriori (ex-post sanction) ma gli esperti vi intravedono nondimeno effetti sinergici sulla base dell'obiettivo finale di giungere al prosciugamento delle risorse finanziarie della malavita organizzata e si augurano una maggiore cooperazione fra i due Governi per la ottimale attuazione dei due regimi. Tali effetti sinergici si manifestano meglio laddove le società si premuniscono degli strumenti per ottemperare alle ordinanze metropolitane che si riveleranno utili anche per far parzialmente fronte agli adempimenti imposti dall'executive order, specie per quanto concerne gli accertamenti da farsi sulle controparti nelle transazioni commerciali.

In un contesto di maggiore sinergia e cooperazione pratica fra le Autorità dei due Paesi, è maturato nel febbraio 2012 il primo caso concreto di applicazione dell'executive order che ha comportato il sequestro dei beni posseduti negli Stati Uniti da Ken-ichi Shinoda e da Kiyoshi Takayama, numero uno e numero due della cosca Yamaguchi. In questo modo l'executive order ha mostrato di poter superare gli ostacoli formali e definitivi per dispiegare incisività nell'azione di contrasto. I prossimi passi nell'applicazione del provvedimento potranno confermarlo.

Per concludere sull'impatto di questo strumento sul sistema giapponese e sul rapporto fra l'executive order e le normative locali, si può osservare che il fenomeno della Yakuza mette a nudo le difficoltà – e qualche remora – nell'affrontare e gestire la criminalità organizzata da parte del sistema istituzionale, economico e sociale giapponese. Si possono, così, spiegare anche i margini di miglioramento del Giappone nell'assicurare trasparenza nelle transazioni finanziarie, nell'approntare garanzie e sanzioni più robuste per i comportamenti aziendali illeciti e nel lottare contro la corruzione, nel favorire lo sviluppo di una corporate governance che risulta talvolta opaca, secondo le raccomandazioni contenute nei rapporti Paese del GAFI (il rapporto relativo al 2011 riporta il giudizio aggiornato sul Giappone nell'ambito della Mutual Evaluation, secondo cui Tokyo non risulta adempiente con riferimento a 25 raccomandazioni).

In questo quadro l'iniziativa americana del luglio 2011 può rappresentare l'avvio di un engagement verso il Giappone in grado di stimolarne un impegno maggiormente convinto, sia a livello internazionale che interno, nella lotta al crimine organizzato transnazionale. Nella stessa linea si può inserire l'auspicio che il Giappone aderisca alla Convenzione UNTOC.

Ai redattori di "Shukan Jitsuwa", settimanale noto per i servizi di stampo investigativo, abbiamo chiesto una valutazione sull'esistenza di rischi di infiltrazioni malavitose per le principali attività economiche italiane in Giappone, tipicamente la ristorazione e la moda, ed il loro indotto.

Solo il primo comparto teoricamente costituisce un terreno di penetrazione relativamente agevole per le organizzazioni criminali (anche perché i soci d'affari italiani sono piccoli imprenditori individuali più facilmente ricattabili), un rischio che viene, invece, escluso nel caso della moda. I membri della Yakuza amerebbero, peraltro, vestire capi delle griffes di maggior lusso, caratterizzandosi piuttosto come clienti della moda italiana in Giappone.

Non ha dato àdito a preoccupazioni specifiche in questo senso neppure un riferimento più generale alla collaborazione fra la polizia giapponese e quella italiana che abbiamo raccolto dal direttore generale per la cooperazione internazionale di polizia Shirakawa: questi ha osservato che lo scambio di informazioni è molto limitato, tale da non richiedere – a suo avviso – una maggiore strutturazione dei rapporti bilaterali in questo ambito.

Diverso è il caso, ha aggiunto Shirakawa, della lotta al terrorismo che costituisce una comune preoccupazione. Egli ha, peraltro, manifestato interesse per l'esperienza italiana in tema di sequestro e confisca dei beni appartenenti al crimine organizzato, un settore nel quale da parte italiana si potrebbero presentare interessanti best practices (analogo interesse ci è stato espresso dagli ambienti forensi).

Il nostro interlocutore ha, inoltre, espresso un giudizio positivo sull'accordo di assistenza e cooperazione giudiziaria fra l'UE e il Giappone, entrato di recente in vigore, che presenta notevoli potenzialità e sta funzionando ottimamente, anche se con l'Italia non risultano casi d'applicazione di qualche rilievo.

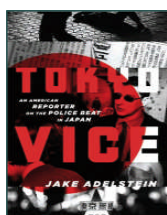
A conclusione dell'indagine, si possono fare un paio di commenti.

Osservando, da un lato, il regime giuridico giapponese per il contrasto alla criminalità nota come Yakuza/Boryokudan, sembrerebbe preferibile avere una legge nazionale di applicazione generale piuttosto che fonti di rango secondario come le ordinanze prefetturali. Dall'altro, resta l'interrogativo se il progressivo irrigidimento della normativa anticrimine sia l'effetto di una spinta o pressione dall'esterno ("gaiatsu") oppure una scelta consapevole che riflette il sentire della società giapponese. Le radici della Yakuza appaiono ancora ben presenti nel corpo sociale per pensare che l'organizzazione possa essere liquidata completamente in un orizzonte temporale ravvicinato.

Infine, va notato che a differenza di numerose organizzazioni criminali operanti in altri Paesi, i gruppi della Yakuza non sono mai stati in conflitto aperto con lo Stato giapponese. Mettendo raramente in pericolo la vita dei cittadini, essi restano ancora tollerati dal corpo sociale, anche se meno di decenni orsono. Regnano su una zona grigia della società nel tentativo di influenzare, attraverso arbitraggi nei corridoi, il funzionamento del sistema affaristico e di lambire il settore della rappresentanza politica.

La prosperità del Giappone e l'enorme liquidità in circolazione, associata all'amoralità di una nuova generazione di cacciatori d'affari pressati dalla concorrenza, hanno favorito l'assunzione di un ruolo di mediazione sociale da parte della malavita.

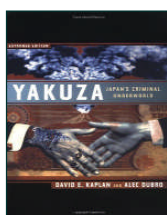
Per approfondimenti l'autore suggerisce...



Tokyo Vice - un reporter nel cuore della Yakuza

Autore: Jake Adelstein

Editore: Einaudi Stile Libero, 2011



Yakuza - Japan's criminal underworld

Autori: David E. Kaplan and Alec Dubro

Editore: Expanded Edition University of California Press, Berkeley, 2003

**La riproduzione totale o parziale degli articoli pubblicati
non è ammessa senza preventiva autorizzazione scritta della Direzione.**